Tornano dopo 8 mesi di sequestro Roberto Roascio e Mario Accurso entrambi ingegneri della ditta «Torno» Erano scomparsi dal 26 aprile scorso

Un commando li aveva presi in ostaggio, con un collega spagnolo, a Girardota dove costruivano centrali idroelettriche Enigma sul pagamento di un riscatto

Colombia, liberati 2 italiani rapiti

Sono attesi a casa al più presto i due ingegneri della ditta Torno di Milano, Roberto Roascio e Mario Accurso, rapiti otto mesi fa in Colombia e liberati sabato scorso. I due tecnici dirigevano i lavori per la costruzione di due centrali idroelettriche a Girardota quando un commando ha fatto irruzione nel cantiere e li ha sequestrati. Tutti e due stanno bene e hanno già potuto comunicare con le famiglie.

PAOLA SOAVE

MILANO Per la famiglia e i colleghi dei due tecnici italiani della ditta Torno di Milano, sequestrati in Colombia, è finalmente venuto il momento di festeggiare con serenità l'inizio d'anno. I due ostaggi, gli ingegneri Roberto Roascio di 40 anni, di Milano, e Mario Accurso, 35 anni, di Roma, sono stati liberati sabato scorso e il loro ritorno a casa è atteso da un momento all'altro, non appena saranno concluse tutte le formalità con le autorità locali. Tutti e due stanno bene e sono già riusciti a comunicare con le rispettive famiglie.

La notizia è stata resa nota dall'azienda, il cui direttore amministrativo, il ragionier Alberto Lodigiani, non si è però diffuso più di tanto sul modo in cui è avvenuta la liberazione e soprattutto non ha voluto dire nulla circa l'eventuale pagamento di un riscatto. Durante tutti gli otto mesi in cui i due ingegneri sono rimasti nelle mani dei sequestratori, si sa comunque che l'azienda italiana si è tenuta costantemente in contatto con la polizia locale – e presumibilmente non solo con la polizia – adoperandosi in ogni modo per ottenere la liberazione.

La moglie di Roascio, Carla Zani, è finalmente felice, dopo i mesi di angoscia trascorsi accanto al telefono. «Per mesi ho pregato e sperato – dice – era l'unico modo in cui potevo tirare avanti, in questa situazione, mentre era così difficile ricevere informazioni dalla Colombia».

Anche alla Torno si respirava ieri un clima di grande allegria; i colleghi dei due tecnici si sentono tutti come liberati da una lungo incubo. Il rapimento del 26 aprile scorso era stato infatti un enorme choc per i dipendenti di un'azienda che da 60 anni lavora in tutto il mondo ma non aveva mai vissuto un'esperienza così drammatica. «Non li aspettiamo subito – dicono in ditta – dato che naturalmente hanno chiesto qualche giorno per stare tranquilli con la famiglia. Poi riprenderanno l'attività in Italia. Di sicuro non hanno troppa voglia di tornare troppo presto in Colombia».

Roberto Roascio e Mario Accurso erano stati sequestrati da un commando formato da sei uomini e due donne il 26 aprile scorso a Girardota, una località a circa 30 chilometri da Medellin (il famoso centro colombiano del narcotraffico) dove la Torno sta costruendo le centrali idroelettriche di Niquia e Tajera, nell'ambito del gigantesco progetto elettrico «Rio Grande II». L'ingegner Roberto Roascio è il responsabile di tutte le opere in costruzione in Sudamerica da parte della Torno, mentre il suo collega romano, Mario Accurso, è uno specialista in progetti e realizzazioni di dighe e centrali elettriche. Insieme ai due tecnici italiani, il commando dei sequestratori ha portato via anche un terzo tecnico, lo spagnolo Francisco Puga Eddalgo, dopo essersi impossessato di tutti gli oggetti di valore che si potevano trovare nel cantiere.

L'ingegner Accurso che ormai da 11 anni lavora in America latina, subito dopo la laurea era stato assunto dalla società «Impregilo» (composta dalla Impresit della Fiat, dalla Girola e dalla Lodigiani) e si era trasferito in Ecuador per poi passare in Perù, e l'anno scorso si era trasferito in Colombia con la ditta Torno. Roberto Roascio, che da cinque anni lavora per la Torno, era dall'87 nel cantiere di Girardota. Solo il giorno prima del rapimento aveva telefonato alla moglie Carla, annunciando il prossimo rientro in Italia per le vacanze e l'aveva rassicurata sulle sue condizioni di lavoro in Colombia, sottolineando il clima tranquillo e sereno nel quale lui e gli altri italiani operavano.

Mario Accurso

Quanto al cittadino spagnolo (dipendente della Torno-Cubiertas) sequestrato con i due tecnici italiani, si è saputo che è stato liberato prima degli altri due.

«L'ho saputo dalla televisione che Mario tornava a casa»

STEFANO POLACCHI

ROMA. Euforia, nervosismo, rabbia. E tanta, tantissima voglia di riabbracciare Mario. La signora Accurso non è più in sé dalla contentezza di sapere finalmente libero il figlio, dall'aprile scorso in mano ai narcos colombiani. Non sa cosa dire, alterna la rabbia di aver avuto sempre pochissime notizie sulle trattative per il ritascio alla gioia del felice esito appreso però solo dalla tivvù.

«Cosa vuole che le dica? – urla al telefono la signora Accurso – Sono felice, ma adesso voglio riabbracciare Mario. È più di un anno che non lo vedo». È riuscita a parlarci, ha avuto notizie sulle sue condizioni? «No – risponde secca –. La notizia sulla liberazione di Mario l'ho avuta dalla televisione. Non è bello questo, ma è proprio così. Non so proprio cosa dire di più... saprete sicuramente più cose voi giornalisti che noi parenti».

Mentre la signora parla agitatissima al telefono, suonano alla porta del suo appartamento in viale della Tecnica, all'Eur. «Scusi, devo andare... Chi apre? – urla nervosissima ai familiari in casa – Mi perdoni, ma siamo tutti in agitazione. Speriamo di avere qualche buona notizia in più da un momento all'altro».

Il momento è davvero emozionante per la famiglia di Mario Accurso. Da un momento all'altro la mamma e i fratelli sperano di vederselo davanti, sulla porta di casa. Magari senza nessun preavviso, come del resto è accaduto in tutti questi lunghissimi mesi. Come è stata l'attesa? Come avete vissuto questi mesi in cui Mario era tenuto prigioniero in Colombia? «È stata un'esperienza brutta e durissima – risponde la mamma di Mario, mentre ancora suona la porta e chiama qualcuno per vedere chi sia al campanello. La sua voce trema dall'emozione –. Abbiamo avuto sempre scarsissime notizie sulla sorte di Mario, sulle trattative in corso per la sua liberazione. Chiamate la ditta, la Torno, loro sanno tutto. Loro sì che sono informati».

Insomma, ormai è certo. Mario tra poco tempo sarà di nuovo a casa. Pensa che si fermerà a Roma, dopo questa brutta esperienza? «Cosa posso risponderle? – dice la signora Accurso, con un sospiro che nasconde l'orgoglio di avere un figlio ingegnere presso una grande ditta e impegnato in grandi progetti in mezzo mondo e tradisce l'apprensione per il futuro di Mario – Mio figlio è stato sempre in volo da un paese all'altro. Sono undici anni che viaggia e che lavora in grandi opere di ingegneria all'estero. È stato prima in Perù, poi due volte in Ecuador. Da quando si è laureato è stato subito ingaggiato dalla sua ditta e lo hanno subito spedito all'estero». E gli amici di Mario, cosa dicono? Non ha una ragazza, un'amica che lo aspetta? «No, non ha legami a Roma – afferma la signora Accurso –. È sempre in viaggio, come le dicevo. Ora devo lasciarla, aspetto che mi telefonino per informarmi, aspetto notizie. E questa volta devono essere buone per forza».

Sequestro Silocchi: arresto per estorsione

È uno «sciacallo» l'uomo che nei giorni scorsi con telefonate intimidatorie aveva tentato di estorcere danaro alla famiglia di Mirella Silocchi Nicoli, la moglie cinquantenne di un imprenditore di Parma sequestrata dall'agosto scorso. Si tratta di Vittorio Madia, 47 anni, calabrese residente a Porto Garibaldi (Ferrara), dove è titolare di un'attività commerciale. Il magistrato ferrarese Domenico Mecca. Giudice delle indagini preliminari, ha ascoltato il sostituto procuratore Corrado Mistri, titolare dell'inchiesta nella sua prima fase, ed ha quindi convalidato l'arresto di Madia. Catturato nei giorni scorsi dopo una telefonata al marito di Mirella Silocchi, Carlo Nicoli, al quale aveva chiesto una somma ingente, pare alcuni miliardi, per il «riscatto». Gli inquirenti delle squadre mobili di Parma e di Ferrara erano infatti riusciti, tramite intercettazioni, a localizzare la zona di provenienza delle telefonate ricattatorie.

A casa condannati per rapimento di Esteranne Ricca

È già arrivato alla propria abitazione di Arzana (Nuoro), Giuseppe Loi, uno dei pastori sardi condannati nel novembre scorso dal tribunale di Grosseto a quattro anni di reclusione per il sequestro di Esteranne Ricca. Sia Loi che un altro imputato, Attilio Monni, hanno infatti ottenuto gli arresti domiciliari concessi loro dal Tribunale della libertà di Grosseto su richiesta del loro legale, l'avvocato Dino Milia di Sassari. Per le prossime ore è previsto anche l'arrivo, nella stessa località, di Monni. Ai due il Tribunale della libertà ha concesso invece il permesso di allontanarsi dalla propria abitazione dalle 6 alle 20,30 per svolgere attività lavorativa.

Regalo di Natale un biglietto vincente della lotteria

Un regalo natalizio veramente azzeccato. È quello che hanno fatto due zii al loro nipote. Si tratta del biglietto serie L 889395 donato ad I.M., 19 anni, studente universitario residente a Siena che, con la lotteria di Capodanno, ha vinto un premio di «consolazione» di 50 milioni. Il biglietto, acquistato qualche giorno prima di Natale a Firenze, faceva parte di un gruppo che gli «adorati» zii avevano donato a tutti i loro nipoti. Ovviamente, prima di conoscere i risultati della lotteria.

Diminuiscono i preti aumenta la loro età

Ben 14 diocesi italiane non hanno aspiranti al sacerdozio nei loro seminari. A rivelarlo è «Rogate ergo», una rivista specializzata sul problema delle vocazioni, secondo la quale in Italia nonostante stia globalmente aumentando il numero delle ordinazioni sacerdotali (489 nel 1988, cioè 26 in più dell'anno precedente) la crisi delle vocazioni non ha cessato di far sentire i suoi effetti. Alla fine del 1988, infatti, i sacerdoti erano 37.383, cioè 280 in meno dell'anno precedente, e di età avanzata. Il maggior numero di ordinati si è avuto nelle diocesi di Milano (46) e di Bergamo (26).

Commissione Stragi Prorogati i lavori al 28 luglio '91

Il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, il senatore repubblicano Libero Gualtieri, ha presentato un disegno di legge con il quale viene prorogato al 28 luglio 1991 il termine dei lavori della commissione che si sarebbero dovuti concludere il 28 gennaio di quest'anno. Il provvedimento è firmato inoltre da altri sei parlamentari membri della commissione, il comunista Francesco Macis, il missino Antonio Rastrelli, il democristiano Lucio Toth, il repubblicano Giorgio Covi, il federalista europeo Marco Boato ed il sen. Gianfranco Pasquino della Sinistra Indipendete.

GIUSEPPE VITTORI

Il sequestro Trezzi

Sette mandati di cattura per la barbara uccisione dell'industriale milanese

MILANO. Sette mandati di cattura con l'imputazione di omicidio premeditato sono stati notificati per il sequestro dell'industriale milanese Gianfranco Trezzi, rapito il 19 settembre 1988, e il cui corpo fu orrendamente sezionato con una motosega prima di essere sepolto nel parco della «Tana del lupo», una villa di Cassolnovo, in provincia di Pavia. Con questo provvedimento il giudice istruttore Maurizio Grigo ha praticamente chiuso l'inchiesta e si appresta a trasmettere gli atti al pubblico ministero per la requisitoria scritta. I colpiti da mandato, tutti già in carcere, sono Bruno D'Alessandri (il pentito del gruppo), Antonio Sbordone, Pino Sanzone, Renato Danne, Pasquale Bergamaschi, Michele Sidoti e Carmelo Muzio. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, Trezzi sarebbe stato ucciso pochi giorni dopo il rapimento, non prima comunque di avergli fatto scrivere un messaggio alla famiglia per sollecitare il pagamento del riscatto di cinque miliardi. Secondo la perizia medico-legale, gli assassini avrebbero agito con una violenza inaudita e con spietata ferocia, dissanguando il cadavere e frazionandolo nel tentativo di renderlo irriconoscibile.

La vicenda giudiziaria in questione riguarda anche altri due omicidi di cui ha parlato D'Alessandri nella sua confessione: quelli di Valerio Affaitati e di Rodolfo Valentino, entrambi componenti dell'organizzazione che rapì Trezzi.

Giuseppe Sanzone al momento del rapimento Trezzi si trovava in permesso dal penitenziario di Favignana dove stava scontando una condanna a vent'anni di reclusione per altri reati. In permesso dallo stesso carcere era anche Valentino. Nessuno, ad esclusione del «pentito», ha finora ammesso gli addebiti.

Il black-out sulle notizie chiesto dai Casella divide i magistrati
A Locri si polemizza coi colleghi lombardi

«A Cesare il silenzio non serve»

È polemica dura sul silenzio stampa. Mentre la magistratura lombarda ne invoca il silenzio, da Locri si risponde autorevolmente che far silenzio non serve a nulla. Qualcuno, addirittura, si spinge a sostenere che far sparire Cesare da giornali e televisioni potrebbe prolungare la sua prigionia. Una questione inedita con aspetti contrastanti e di non facile soluzione. Continua l'attesa per la liberazione.

ALDO VARANO

LOCRI. Ininfluente. La parolina i giornalisti ieri mattina se la son sentita buttare tra i piedi per due volte consecutive nello spazio di una manciata di minuti. Per il procuratore della Repubblica di Locri, Rocco Lombardo, che siede dietro la scrivania su cui è passato il più alto numero di fascicoli che si riferiscono agli affari dell'Anonima, il silenzio stampa «è ininfluente rispetto alla strategia delle cosche mafiose». Lombardo argomenta: «Qui, dove abbiamo gestito decine di sequestri, comprese le fasi più complesse e delicate, il silenzio stampa, come sapete, non l'abbiamo chiesto mai». Ma cosa pensa il procuratore della richiesta dei suoi colleghi di Pavia e Milano? «Non voglio dirvelo – risponde – perché non voglio fare polemiche con nessuno».

Poco dopo i giornalisti, coi taccuini spianati, invadono la stanza di Ennio Gaudio, il questore che comanda i Nuclei antisequestri. La domanda arriva tra le prime e la risposta pare una fotocopia: «Credo che rispetto alle logiche delle cosche sia ininfluente quel che fanno giornali e televisioni». In serata, tuttavia, il dottor Lombardo ha avvertito il bisogno di smussare i toni della polemica: «Ciò che volevo dire è che nell'intera vicenda la procura di Locri non ha alcuna competenza, perché quest'ultima compete solo a quella di Pavia».

In controluce riaffiorano tutte le divergenze che hanno spaccato gli inquirenti sul caso Casella. Divergenze tra polizia e carabinieri, tra magistrati di Pavia e Locri. Difficoltà regolarmente smentite dai comunicati ufficiali e sempre riemerse nei momenti più delicati. La Criminalpol a dire che la testimonianza di mamma Casella, lo scorso giugno, era pericolosa per la vita di Cesare, e i magistrati di Locri a smentirlo. Poi spaccature evidenti sull'opportunità del blitz della notte di Natale, sulla tregua concessa ai rapitori, sull'ultima fase aperta dall'invio della foto di Cesare vivo.

Insomma, scrivere o no sui sequestri è indifferente? Non è proprio così. Nessuno, mentre infuria la polemica e resta aperto il caso Casella, si vuole esporre. Ma c'è chi argomenta che, tutto sommato, il silenzio di giornali e televisioni potrebbe addirittura prolungare la prigione dello studente pavese. Tacere sulla tragedia di Cesare dovrebbe servire, questo il ragionamento, per allentare la pressione delle forze dell'ordine. Ma questo servirebbe a dare più tempo alle cosche dell'Anonima che non avrebbero più fretta alcuna a sbarazzarsi dell'ostaggio.

D'altra parte, alla luce dell'esperienza, qui a Locri ha poca credibilità l'argomento che l'attenzione dei mass-media costringerebbe i sequestratori alla prudenza allungando i tempi della liberazione di Cesare. Tutti ricordano che nell'agosto dell'88 le prime pagine di tutti i giornali europei raccontavano della liberazione di Marco Fiora avvenuta da poche ore. Nella Locride lo Stato mostrava i muscoli con la più gigantesca caccia all'uomo che qui si ricordi. Proprio allora le cosche entrarono in azione per fare un doppio sequestro catturando i Minervini, nonno e nipote. In quell'occasione le vittime furono costrette a marciare per tre ore senza che i banditi incontrassero alcuna difficoltà. Due giorni dopo l'Anonima decise di rilasciare spontaneamente il più giovane dei Minervini e lo fece, anche quella volta, senza incontrare alcun intoppo.

E mentre si polemizza rastrellamenti e perquisizioni continuano. Ieri la polizia ha sorpreso due uomini con fucile, maglione, pila e medicinali. Erano accanto alla fiumara del Bonamico, nella zona dell'acquedotto che bisogna attraversare per andare da San Luca verso il santuario di Polsi.

NEL PCI

La Direzione del Pci è convocata per oggi martedì 9 gennaio 1990, con inizio alle ore 9.30.

Giovedì 11 e venerdì 12 gennaio 1990, con inizio alle ore 9.30, si svolgerà, presso la sede della Direzione in via Botteghe Oscure, 4, l'Assemblea nazionale dei segretari regionali e di federazione del Pci, su: L'impegno del Pci per lo sviluppo di una forte stagione di lotte sociali. La riunione sarà introdotta dall'on. Antonio Bassolino della Segreteria del Pci.

Gli operai minacciano di occupare la fabbrica

Enimont accondiscende a Ruffolo Rinvio a fine mese per l'Acna

Scambio di lettere annunciate tra Ruffolo e il presidente dell'Enimont, Necci. La conclusione è che la sorte dello stabilimento di Cengio si saprà solo a fine mese. Manifestazione dei dipendenti dell'Acna che hanno simbolicamente presidiato la sede dell'amministrazione provinciale di Savona e minacciano di occupare la fabbrica. I comunisti piemontesi insistono: l'Acna va chiusa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. La sorte dell'Acna di Cengio sarà decisa alla fine di gennaio. Accondiscendendo alla richiesta del'on. Ruffolo, l'azienda chimica dell'Enimont non ha ripreso l'attività nonostante sia scaduto lo stop cautelativo di sei mesi. A causa dei «tempi tecnici più lunghi del previsto» per i controlli nella fabbrica, il ministro dell'Ambiente ha chiesto una dilazione: «Ritengo di poter trarre le mie conclusioni e determinazioni in sede di governo entro la fine di questo mese» ha scritto al presidente dell'Enimont, Necci. Il quale ha risposto che il rinvio può essere accordato, che sottoporrà al consiglio d'amministrazione dell'azienda – col suo parere favorevole – la richiesta di prolungare la fermata. Purché, ha aggiunto, non si vada al di là del 31 gennaio.

Ma, sottolieando la «seria preoccupazione» che l'Acna risulti messa fuori mercato a causa della sosta forzata, il dirigente Enimont non ha mancato di lasciar sospesa nell'aria la minaccia di una richiesta di danni.

Sgradito all'Enimont, lo slittamento delle decisioni non è piaciuto né alle popolazioni piemontesi della Valle Bormida, che da decenni soffrono le conseguenze dell'inquinamento industriale, né ai lavoratori di Cengio, sul cui futuro restano pesanti ombre di incertezza. Una volta tanto, i due versanti della vallata, schierati da tempo su posizioni aspramente contrapposte, ritrovano un punto d'accordo. Ieri mattina alcune centinaia di dipendenti dell'Acna hanno simbolicamente occupato la sede dell'amministrazione provinciale a Savona. «Questo continuo rimandare – ha spiegato Angelo Billia del consiglio di fabbrica – è una presa in giro. Mentre noi chiediamo sicurezza per le nostre famiglie, certi politici giocano la partita dell'Acna in chiave puramente elettoralistica. In mancanza di risposte soddisfacenti, dovremo occupare la fabbrica». I lavoratori hanno chiesto che istituzioni e partiti della Liguria assumano una «iniziativa collegiale» per la ripresa delle produzioni all'Acna negli incontri previsti a Roma con Ruffolo e col minitro della Sanità: «Nelle scelte devono prevalere le considerazioni di natura tecnica e scientifica».

Ma proprio su questo terreno muove la contestazione da parte piemontese. Luigi Rivalta, responsabile regionale per l'ambiente del Pci, e il capogruppo alla Regione Piemonte, Giampiero Avondo, hanno affermato che la richiesta di chiusura definitiva dell'Acna (i comunisti la riproporranno nel Consiglio regionale di domani) poggia sulla «constatata incompatibilità dello stabilimento con il territorio»: trattandosi di un manufatto degradabile, il muro di contenimento del percolato, di cui non si è neppure verificata la tenuta e continuità, non costituisce una garanzia nel tempo; solo chiudendo l'Acna si potranno eliminare i sedimenti accumulati nel sottosuolo, dei quali restano da accertare entità e caratteristiche fisico-chimiche; è semplicemente insostenibile l'installazione dell'inceneritore dei solfati che determinerebbe nuove emissioni inquinanti nell'atmosfera.

I dirigenti comunisti hanno definito «molto grave sul piano della democrazia» l'atteggiamento del governo, che non ha saputo prestare ascolto alle rivendicazioni delle popolazioni né favorire adeguate forme di partecipazione. L'europarlamentare Rinaldo Bontempi ha riferito che il «caso Acna» è stato riproposto all'attenzione della Cee con nuove documentazioni.

Un cartello sulla Torre: «Chiuso fino al 7 aprile»

Solo ieri, alle 13 in punto, i custodi dell'opera della primaziale hanno attaccato il cartello sul portone verde della Torre pendente. Domenica, infatti, quando alle 15,22 il monumento è stato chiuso al pubblico non era pronto e la tipografia l'ha consegnato solo ieri. La Torre è stata transennata per tutta la sua circonferenza all'altezza delle scale che permettono di scendere nel catino dove è posto l'ingresso.

Organizzato dalla Lega ambiente

Riparte il treno verde: esamina aria e rumore

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Parte oggi da Termini il secondo «treno verde» organizzato dalla Lega ambiente e dalle ferrovie dello Stato che riporterà a casa i dati dell'inquinamento atmosferico e acustico di venti città italiane.

Questa seconda edizione ha la collaborazione dell'Enea, dell'Enel ed è stata «confezionata» dall' Agenzia di relazioni ambientali Gaia. Il treno, lungo 130 metri, è composto tra l'altro da una carrozza attrezzata per sala conferenze, da un carro-mostre e da un altro per il trasporto di due furgoni adibiti a laboratori mobili, particolarmente attrezzati.

Il treno si fermerà in ogni città cinque giorni. E mentre i laboratori mobili provvederanno alle rilevazioni, il treno fungerà da luogo di incontro, discussione e dibattito, soprattutto per i giovani, che potranno interrogare i «computer di bordo» sui livelli di inquinamento rilevati dai due laboratori. Tutte le analisi, infatti, tranne quelle che riguardano la presenza di piombo nell'aria e che verranno effettuate a Roma, saranno realizzate sul treno stesso. Le ricerche, per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, punteranno su anidride solforosa, biossido di azoto, ozono, monossido di carbonio, piombo, particelle sospese e idrocarburi totali.

L'indagine sull'inquinamento acustico ha posto il problema dei parametri cui rapportarsi. Poiché il nostro paese è tuttora privo di una normativa adeguata (più volte promessa e annunciata dal governo), verranno considerati come valori di riferimento quelli previsti dallo schema elaborato dai ministeri della Sanità e dell'Ambiente e non ancora approvato. Prelievi ed elaborazione saranno effettuati dal personale tecnico dell'Istituto sperimentale delle Ferrovie.

Le 18 città scelte quest'anno dalla Lega ambiente sono state solo in parte «visitate» nell'88. Questo permetterà all'associazione ecologista di allargare il suo test. «Solo una cittadinanza informata e consapevole – dice Ermete Realacci, presidente della Lega – può stimolare e magari imporre le soluzioni necessarie a metter fine al degrado atmosferico e acustico di cui soffrono tutte le nostre città: è il segnale che il treno verde della Lega lancia a tutti i suoi amici. E la scelta di un partner come le Ferrovie dello Stato non è casuale: il trasporto su rotaia di persone e merci si concilia infatti nel modo migliore con la salvaguardia dell'ambiente e della salute dei cittadini, e il treno verde è per noi la prima tappa di un'offensiva, speriamo efficace, contro il modello di politica dei trasporti finora prevalso in Italia, tutto fondato sul predominio assoluto del binomio automobili-autostrade».

Per Cesare De Marchi, direttore dell'Istituto sperimentale delle ferrovie, «i dati che fornirà il treno verde, seppur non esaustivi, arricchiranno di sicuro il patrimonio di conoscenze, che salvo talune eccezioni rimane assolutamente scarso».